

L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

GIORNALE DEI PROFESSIONISTI, DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI, ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA



La repubblica del lavoro forzato

Ecco il testo del memorabile decreto: « Il duce della repubblica sociale italiana, vista la legge 3 aprile 1926 decreta: « Art. 1) Il lavoro in ogni sua manifestazione costituisce la base della repubblica sociale ». Mancava questa gustosa proclamazione per degnamente coronare il tragico carnevale repubblicano. Proprio così; vista la legge del 3 aprile 1926, quella legge che tolse ai lavoratori l'unica arma di difesa, l'arma dello sciopero, e li asservì definitivamente al capitalfascismo oggi divenuto trasformista. Vediamolo un poco l'edificante spettacolo di questa repubblica del lavoro: da una parte i proletari, forzati alla catena del giogo tedesco, i quali tuttavia fra scioperi e taciti sabotaggi, destreggiandosi abilmente fra le pieghe dei piccoli e dei grandi allarmi, fra i disservizi dei trasporti ed il caos del disordine e della corruzione del malgoverno repubblicano, hanno con sordo ostruzionismo concorso validamente a ridurre al lumicino la produzione industriale della valle del Po. A questo esercito di forzati, caparbio e tenace nella sua resistenza passiva, si contrappone la eteroclita compagnia di ventura del « lavoro » repubblicano. E l'operosa Milano è chiamata ad assistere, certo non invano, all'inverosimile spettacolo di questa sagra finale, a questo caravanserraglio di ladri e di banditi delle più diverse provenienze che qui hanno piantato le tende della loro variopinta attività. Forse è per questa multiforme genia che viene oggi proclamata la nuova repubblica del lavoro. Per i gigolò nazionali ed i voyous del col-laborazionismo francese di fresco asserviti dalla Gestapo nazista, per i ceffi transfughi dei fasci romani e fiorentini confluiti con la canaglia autoctona nelle Brigate nere e nella Decima, per i sicari e i contrabbandieri della Muti, per la torma dei funzionari ministeriali che ha portato fra noi il peggio di una burocrazia ladra e corrotta, per gli intermediari, mediatori e speculatori d'ogni risma e d'ogni razza conniventi coi ladri del Ruk tedesco, per il codazzo di femmine da conio, di denoni, di ruffiani, di spie, infine per il cosiddetto esercito repubblicano che disarmato o recluso nelle caserme, scopa i cessi nell'amara attesa della libera uscita.

Non vi è cittadino ormai, che nella cerchia della sua personale esperienza non abbia potuto misurare l'incaommensurabile capacità di rapina promossa da questa nuova aristocrazia del lavoro in questa apoteosi finale di convulsa attività repubblicana. Ognuno ha avuto modo di penetrare la tecnica elaborata e sottile delle requisizioni, delle perquisizioni e dei sequestri di cose e di persone con i conseguenti premi di riscatto (o di ricatto) ove l'oggetto del reato non sia già di per sé concupito dalla personale bramosia di questi nuovi esecutori di giustizia. Questa tecnica dei pedaggi e dei passaggi obbligati si è maturata nel felice connubio della metodica ricerca scientifica tedesca e della e-

strosa improvvisazione latina. Il lavoro, la tecnica e le arti così mobilitate a nuove mete superne vengono convocate in una confederazione sintetica e il decreto del provvido duce dona loro la Magna Charta che

insedia queste nuove loro funzioni su di un piano di pubblica dignità.

Si conclude così, nella ospitale ma tuttavia memore e vendicativa Milano, ridotta al ludibrio di una cloaca d'ignominia, la genesi dello statuto etico di gentiliana memoria, curioso capovolgimento della mitica città di Magahonny. Lo stato etico dei ladri onesti e buoni che solo nel-

l'ideale « patria e lavoro » trovano pace, conforto e riposo alla loro nesausta ansia di nuove prede. Al bando di questa repubblica di virtuososi solenni ed incorruttibili, ai margini di questa rocca di civiltà vivono e lavorano a loro modo i partigiani delle montagne e gli uomini oscuri delle squadre d'azione cittadine.

Il problema della retribuzione degli operai

La mozione programmatica del nostro partito votata dal C. C. dell'Alta Italia il 19 novembre 1944 è un invito alla ricerca di soluzioni concrete ed immediate che costituiscano un energico avvio alla costituzione del nuovo ordine socialista.

Nel settore della nostra competenza tentiamo di delineare alcuni sviluppi possibili ed auspicabili del problema della fissazione della retribuzione operaia.

I lavoratori dell'industria sono pienamente consapevoli di quanto di arbitrario, di unilaterale e completamente al di fuori del loro controllo vi sia nell'attuale congegno che porta alla fissazione del livello delle loro retribuzioni. Pur prescindendo da ogni ovvia considerazione politica sulla genesi dei contratti collettivi in regime fascista, anche da un punto di vista tecnico occorre subito rilevare che tali contratti fissano soltanto i guadagni minimi di categoria, mentre poi i salari reali, per fatti quasi del tutto indipendenti dalla volontà dei lavoratori, si scostano dai minimi contrattuali con scarti che superano anche il 100%. Tale supero non è evidentemente un grazioso dono del capitalista, ma non altro che il forzato riconoscimento di un livello minimo dei mezzi di sussistenza secondo la non mai smentita legge ferrea dei salari.

Quando sarà condotta a termine la guerra di liberazione dal giogo nazi-fascista, noi pensiamo che i lavoratori italiani dovranno porre nel novero delle loro immediate rivendicazioni il diretto ed effettivo intervento del proletariato nella fissazione delle paghe e delle tariffe.

Per meglio precisare una concreta formulazione di questa fondamentale esigenza, sarà opportuno scendere ad alcuni necessari dettagli tecnici.

È noto che due sono i sistemi secondo i quali si retribuiscono le maestranze: il sistema del cottimo e quello a tempo.

Il sistema a cottimo che si può presentare sotto varie forme è probabilmente già oggi più diffuso del sistema a tempo; rispetto al quale presenta degli innegabili pregi tecnici; c'è da credere che il suo campo di applicazione si estenderà sempre più quando, attraverso il controllo operaio di cui si discorre, sarà rimossa l'ostilità operaia che oggi gli si oppone: ostilità dovuta non al sistema, che in sé non è né buono né cattivo, ma al modo con cui è impiegato nell'economia capitalista, come venne chiarito in un articolo del N. 4 della « Edificazione Socialista » colle cui conclusioni qui

si concorda pienamente. Vale quindi della pena di esaminare un po' da vicino in che cosa consista il cottimo e come praticamente venga stabilito.

Col cottimo si viene ad assegnare (solo formalmente, però, un prezzo ad una determinata quantità di lavoro che deve essere fornita dall'operaio: ciò avviene sostanzialmente attraverso le seguenti fasi, sempre tutte presenti, almeno allo stato potenziale, in ogni elaborazione di tariffa di cottimo:

a) Rilievo sul posto di lavoro dei dati tecnici della lavorazione e del tempo richiesto per l'esecuzione della lavorazione stessa, oggetto dell'indagine;

b) Elaborazione dei dati di cui ad allo scopo di stabilire quale tempo « normale » dovrà essere concesso e quindi sarà da retribuire a un operaio di media capacità per l'esecuzione della lavorazione;

c) Assegnazione dell'esecuzione della lavorazione, in base alle sue caratteristiche tecniche ecc., ad una determinata categoria di operai;

d) Traduzione in prezzo del tempo ricavato in b) secondo una scala variabile con la categoria stabilita in c).

Va subito rilevato come, contrariamente a quanto potrebbe apparire, in tutte le fasi del procedimento, qui sommariamente esposto, siano sempre presenti elementi soggettivi, la cui valutazione, della massima importanza agli effetti del risultato finale, è affidata, senza nemmeno la remora di qualche sia pur vaga norma contrattuale, al beneplacito di funzionari di bario ordine delle singole aziende, i quali evidentemente manovrano nell'interesse dei loro padroni.

Precisando meglio è da notare che nelle fasi a) e b) di capitale importanza agli effetti del tempo da considerare « normale », l'impiego di un metodo di rilevamento e di elaborazione piuttosto che un altro. Ancora peggio avviene alle fasi c) e d), dalle quali principalmente dipende l'entità del guadagno dell'operaio.

È chiaro infatti che il tempo « normale » sarà stato calcolato in modo da forzare già il rendimento dell'operaio, il quale così non avrà modo di incrementare di molto il suo guadagno, non potendo accelerare di molto la sua velocità di lavoro.

L'assegnazione della categoria dell'operaio e ancor più la formulazione della scala di ragguglio tempo-prezzo (la quale, come già si disse, differisce radicalmente dalla scala contrattuale) sono praticamente lasciate all'arbitrio del singolo datore

di lavoro e dipendono, ma solo in minima parte, dal mercato del lavoro delle varie località.

Nel campo capitalista si preferisce sempre sorvolare sull'arbitrio compiuto alla fase d), fingendo di credere che il guadagno dell'operaio, anziché di fatto fissato in anticipo dal capitalista stesso, fosse invece condizionato dall'attività dell'operaio.

Si fece invece qualche tentativo di stabilire, naturalmente in modo unilaterale (la scienza borghese è sempre pronta a soccorrere colla sua insindacabile autorevolezza), alcune norme che indicassero i procedimenti da seguire nelle tre prime fasi a) b) c): infatti il progresso della tecnica permetterebbe oggi di poter dire una buona volta una parola definitiva anche in questo campo. Sono da ricordare in proposito i metodi di analisi tempi studiati in Germania da un apposito istituto e un tentativo di studio (poi abortito) compiuto in Italia un paio di anni fa dall'E.N.I.O.S. Anche se tali metodi fossero stati adottati con uniformità dalla generalità dell'industria, ciò sarebbe stato molto poco perché, lo si ripete, il punto veramente sostanziale è la scala di ragguglio prezzo-tempo della fase d): ma almeno si sarebbe creata una prima base di discussione. Oggi infatti le controversie sulle tariffe di cottimo si arenano già all'esame delle prime tre fasi. Poiché le parti, anche se fossero in buona fede, parlano linguaggi differenti. Comunque è certo che lasciando all'arbitrio del singolo capitalista il metodo di analisi tempi da impiegare gli si offre una eccezionale occasione di coprire con speciose argomentazioni tecniche, corredate da tabelle, diagrammi, prontuari ecc., fuori dalla portata e dal controllo dei lavoratori, la prepotenza della sua rapace volontà.

Da questa analisi può risultare chiaro quanto siano fondate le proteste dei lavoratori e quali siano i termini contro cui si possono concretare le loro richieste.

In primo luogo l'emanazione di norme, schemi e tabelle di applicazione obbligatoria su cui fondare il rilevamento e l'elaborazione dei tempi di lavorazione nonché l'assegnazione del lavoro ad una data categoria di operai dovrà essere demandata alla Confederazione Generale del Lavoro. Come già detto l'espletamento di tale lavoro non richiede oggi che un po' di buona volontà poiché non si tratta d'altro che di scegliere criticamente tra il molto materiale esistente. Ai Consigli di Fabbrica, quali organismi

Per c. 806

decentrati della C.G.L., dovrà essere affidato il controllo dell'operato dei singoli uffici cottimi aziendali, per garantire alla classe operaia la osservanza effettiva e quotidiana delle norme contrattuali.

In secondo luogo si tratta di stabilire, sempre in sede confederale, quali saranno le equazioni fondamentali tempo-prezzo per le varie categorie operaie, demandando sempre ai Consigli di Fabbrica il controllo dell'applicazione delle norme.

È importante stabilire che così facendo non si altera affatto la situazione odierna rispetto alla possibilità di maggior guadagno, oltre quanto previsto come media dalla tabella di ragguglio tempo-prezzo, che rimane all'operaio particolarmente attivo e laborioso.

Resta soltanto trasferito su una base pubblica ciò che oggi ciascuno capitalista, e per lui alcuni funzionari irresponsabili, fa per proprio conto: al riguardo sono a tutti noti i differenti guadagni che realizzano le maestranze di diverse aziende operanti nello stesso ramo industriale e situate nella stessa località. È naturale che gli operai non potranno mai comprendere perché il loro tenore di vita dovrebbe essere condizionato dalle differenti situazioni monopolistiche o semi monopolistiche delle varie aziende oltrechè dal beneplacito dei singoli datori di lavoro. Fallace sarebbe pure ritenere, in nome dei principi dell'economia liberale, che la disparità di remunerazione del lavoro nelle varie aziende porti ad un automatico spostamento del lavoratore più capace verso le migliori remunerazioni. Ciò presuppone una libertà del mercato del lavoro e quindi una possibilità di movimento del lavoratore che di fatto più non esiste da un pezzo e che nell'economia post-bellica, qualunque essa sarà, continuerà a non sussistere.

Il problema di sottrarre il sistema di retribuzione a tempo all'arbitrio capitalistico è assai meno complesso: i contratti dovranno prevedere una assai maggiore specificazione e quindi una maggior suddivisione di categorie di quanto oggi praticato. Si dovranno istituire delle prove d'arte normalizzate, le cui modalità saranno fissate dalla C.G.L. in modo che l'attribuzione ad una categoria dell'operaio e quindi l'assegnazione della sua paga, non avvenga più secondo il beneplacito del capitalista assuntore ma secondo un esame il più possibile oggettivo delle capacità dell'operaio. Anche in questo campo spetta ai Consigli di Fabbrica controllare che le norme confederali siano rispettate.

Val la pena di sottolineare quanto in questo modo venga esaltata la funzione dei Consigli di Fabbrica che così escono da una fase di rivendicazioni generiche per passare su un piano di attuazioni concrete. Essi debbono rivendicare, da subito, in attesa dell'azione confederale, il controllo di tutto quanto si svolge nell'azienda nel campo della retribuzione operaia. Anche se all'inizio la loro azione sarà non del tutto ortodossa dal punto di vista tecnico e saranno sollevate esigenze che in seguito si dovranno abbandonare perché, diciamo francamente, risulteranno sballate, tutto ciò poco importa purchè il principio venga subito affermato ed abbia un inizio di attuazione. È solo dall'azione dei Consigli di Fabbrica quali pattuglie di punta del grande esercito confederale, che dipenderà la più o meno rapida realizzazione delle richieste operaie.

E non si creda che possa essere fondata l'obiezione dell'incompe-

tenza operaia in questo settore. Innanzitutto è ben noto che gli operai comprendono molto bene, molto meglio di tanti tecnici borghesi sapientoni, quale sia la vera sostanza dei vari sistemi in uso per fissare la loro retribuzione e le conseguenze che a loro derivano dall'impiego dei differenti procedimenti. Inoltre i Consigli di Fabbrica hanno la possibilità, se sapranno essere veramente l'espressione della massa lavoratrice nel suo insieme, di valersi degli elementi tecnici esistenti nelle varie aziende e che, se oggi già lottano a fianco degli operai per sopravvivere all'oppressione nazi-fascista, domani potranno ancora essere al loro fianco nella ben più complessa lotta per la liberazione della classe operaia dallo sfrutta-

mento capitalistico.

A conclusione di questa analisi si ritiene di poter indicare come rivendicazione immediata della classe operaia nei confronti della classe capitalista, in questo settore dell'economia nazionale, la richiesta di affidare il compito della risoluzione del problema della retribuzione delle maestranze industriali alla stessa classe operaia.

Essa è in grado di assolvere tale compito a mezzo degli organismi che esprime dal suo seno e dai quali è integralmente rappresentata: i Consigli di Fabbrica e la Confederazione Generale del Lavoro.

Per quanto riguarda il futuro, va messo in rilievo che il problema della retribuzione operaia e quindi del suo livello è uno dei problemi fon-

damentali di una economia socialista e quindi pianificata. Con le sue possibili varie soluzioni, oltre che stabilire direttamente il tenore di vita della classe operaia, si influenza in modo decisivo il ritmo della accumulazione della ricchezza socialista in un'economia in cui il credito sarà totalmente nelle mani dello Stato Socialista. È quindi importante, agli effetti della durata della trasformazione dell'economia dalla fase capitalistica a quella socialista, che da subito la classe operaia, pur ammettendo in un primo tempo in sede pratica qualche temperamento, affermi il diritto di decidere del proprio destino economico e impari a valersi di quello che sarà uno dei più potenti mezzi per la nostra rivoluzione economica.

Nella libera professione nella società socialista

L'articolo sui medici e sulle mutue del terzo numero dell'Edificazione ha suscitato come era prevedibile qualche protesta fra i medici i quali si sono appellati appunto a quelle argomentazioni in difesa della libera professione che nell'articolo stesso erano previste in tutto e per tutto come ispirate a quelle stesse ragioni che nell'annoso dibattito tra economia regolata e libera concorrenza si suole mobilitare a favore di quest'ultima.

Insomma si vuol dire che queste questioni non sono d'indole tecnica, ma possono tutte essere riportate ad una concezione centrale della giustizia sociale che una volta assunta come criterio di guida dovrebbe essere valida per la soluzione di tutti i problemi della organizzazione di una moderna società civile.

I medici liberisti infatti dicono: dato e non concesso che la soluzione socialista possa andar bene poniamo per risolvere il problema dell'industria dove esiste un contrasto fra capitale e lavoro, cioè è da escludersi assolutamente nel nostro campo dove vi è una libera competizione fra liberi professionisti che sola può garantire la miglior selezione e la maggior efficienza complessive del servizio sanitario sociale.

L'articolista dell'Edificazione a ciò risponde con le argomentazioni del citato numero 3 e fra l'altro che una volta constatato che il puro gioco della libera competizione non garantisce in sede di giustizia sociale l'assistenza sanitaria alla generalità delle persone bisogna ricorrere a forme di integrazione (vedi il caso delle mutue) le quali finché coesistono con le forme di libero mercato rappresentano dei palliativi che non solo non risolvono ma peggiorano la situazione.

Ma vorremmo qui andare anche più in là col nostro discorso. In sostanza la questione riflette tutto il problema della libera professione la quale così come siamo abituati a considerarla rappresenta un necessario complemento di una economia privatistica la cui struttura dovrà subire profondamente il contraccolpo dell'inevitabile rivolgimento socialista nel mondo della produzione.

Esaminiamo per esempio la sorte della professione legale. Molti nostri amici avvocati elevano stridi di aquile quando si tocca questo tasto. Essi ci qualificano (del resto giustamente) di orecchianti ed incompetenti, di barbari inconsapevoli del profondo significato civile della professione forense, e ci invitano a meditare sui brillanti aforismi del prof. Calamandrei in «Elogio dei giudici

scritto da un avvocato» dove si difende la funzione dell'avvocato «sensibilissima antenna della giustizia» e «l'azione purificatrice che sulla coscienza del giudice esercita il dibattito di due avvocati contrapposti destinata ad assorbire tutte le intemperanze polemiche per lasciare il giudice isolato in una atmosfera di serenità». E dove si legge ancora «La difesa di ogni avvocato è costituita da un sistema di pieni e di vuoti; fatti messi in rilievo perché favorevoli, fatti lasciati nell'ombra perché contrario alla tesi defensionale. Ma sovrapponendo le argomentazioni dei due contraddittori e facendole combaciare si vede che ai vuoti dell'uno corrispondono i pieni dell'altro. Il giudice così servendosi di una difesa per colmare le lacune di quella contraria, arriva facilmente a vedere innanzi a sé la scacchiera della verità». Chiaro e ben detto. Ci inchiniamo di fronte alla eleganza di queste immagini. Ci rimane però ancora da capire perché questo gioco di pieni e di vuoti non debba avvenire anche in una società socialista dove la funzione dell'avvocato invece di essere concepita come una rappresentanza di interessi individuali possa essere vista come, citiamo ancora il Calamandrei, «uno strumento di pubblico interesse posto, come il giudice, al servizio dello stato e avvenute in comune con lui la dignità che gli deriva dall'essere un organo necessario della giustizia».

Quello poi che ci riesce difficilissimo da capire e che gli amici avvocati difensori della libera professione dovrebbero procurare di spiegarci è come accada che in Italia dal 1923 al 1939 le università abbiano sfornato la bellezza di 23.500 dottori in legge contro 7000 ingegneri e 2000 dottori in agraria.

Non a caso ci vengono alla mente le parole di Lenin dove definisce il socialismo «i soviet più l'elettricità» definizione che è destinata certamente ad incantare più un ingegnere che un avvocato. Il caso della professione forense insomma ci sembra anche più grave di quello dei medici che nella controversia fra servizio sanitario pubblico e libera professione possono per lo meno agitare l'argomento del valore selettivo della molla dell'interesse nel gioco della libera competizione in vantaggio della situazione sanitaria generale. La libera professione forense in sua difesa non può ingenerare invocare che argomenti più speciosi e di una natura che si vuol ritenere più squisitamente politica. La professione forense infatti mena da noi il vanto di essere uno dei

principali presidi delle istituzioni liberali. Ci sembra di dubbio gusto fare qui della facile ironia, non tanto alle spalle degli avvocati fra i quali contiamo tanti valorosi compagni che hanno pagato un contributo cospicuo alla lotta per la liberazione nel nostro come negli altri partiti antifascisti, quanto a spese di una concezione della professione forense, che secondo noi profani è altrettanto antiquata quanto la figura del medico di famiglia di cui parlava l'articolista dell'Edificazione.

Concludendo vorremmo tuttavia precisare il nostro pensiero a scanso di facili fraintendimenti. Non vorremmo, come è capitato all'articolista che ci ha preceduto sull'argomento, che ci fosse attribuita una sorta di furia demolitrice nei riguardi delle cosiddette professioni libere che tanto a cuore stanno a tanti onesti lavoratori delle classi intellettuali.

Vorremmo soltanto che la funzionalità ed utilità di queste professioni fosse difesa in un mondo economico in via di rapido e profondo rivolgimento con oggettività e ragionevolezza senza sentimentalismi e senza ricorsi rettorici a superstrutture ideologiche che non fanno che oscurare i termini del problema. Torna qui a proposito il discorso sull'artigianato croce e delizia del fascismo come di ogni regime sostanzialmente reazionario.

Noi siamo convinti che l'inesorabile evolversi delle forme tecniche della produzione come conduce al graduale e fatale estinguersi delle forme artigianali condurrà ad una progressiva riduzione o ad una radicale trasformazione di queste attività professionali le cui forme sono strettamente correlative con determinate forme della produzione.

Lungi da noi il pensiero di voler comunque forzare il naturale corso di questa evoluzione che secondo il nostro parere è inesorabile come il progresso tecnico.

Nostro timore e preoccupazione è tuttavia il pericolo che tale evoluzione possa essere artificiosamente ostacolata e contrastata, sia per abitudini mentali e psicologici che devono sostanzialmente mutare, sia per il gioco palese od occulto di interessi retrivi che mascherano la loro azione osteggiatrice dietro il velo dei comodi schemi della difesa della libertà e della dignità della personalità umana.

Libertà e dignità, appunto perché a noi sopra ad ogni cosa care, vogliamo siano attribuiti insopprimibili dell'uomo qualunque e non solo privilegio di ristrette categorie di persone.

Obbiettivi immediati della socializzazione

Il primo problema è quello di definire i limiti della socializzazione e cioè stabilire in quali interi settori di attività produttiva o in quali singole imprese il dominio del capitale privato dovrà essere sostituito dalla proprietà e dalla gestione collettiva.

Questo problema evidentemente non è risolvibile in via assoluta e definitiva. Se la socializzazione debba investire contemporaneamente tutti i settori e tutte le imprese, o se debba invece limitarsi in un primo tempo ad alcuni settori ed alle imprese di maggiore dimensione per estendersi poi gradualmente ad altri settori ed alle imprese minori, è questione strettamente legata alla situazione politica dell'ambiente in cui si deve operare, al rapporto delle forze in contrasto, alle possibilità favorevoli o sfavorevoli derivanti dalle relazioni internazionali ecc.

Senza pregiudizio delle finalità ultime e pur senza disconoscere gli inconvenienti derivanti da attuazioni inizialmente parziali, che lasciano vive ed operanti forze privatistiche aventi interesse ad ostacolare la riuscita e ad impedirne l'estendersi ad altri settori, il programma attuale prevede che in un primo tempo la socializzazione debba effettuarsi nei confronti del settore bancario ed assicurativo nonché nei confronti dei complessi industriali a grandi dimensioni o a carattere monopolistico.

Socializzazione delle banche e delle assicurazioni.

Finché gli scambi economici e le valutazioni economiche saranno fatti coll'ausilio del sistema monetario la socializzazione delle banche (commercianti in moneta e titoli di credito), sarà la base indispensabile di qualsiasi politica generale di socializzazione. In questo settore il controllo da parte dello Stato, o delle amministrazioni parastatali dallo stesso delegate dovrebbe essere to-

tales; esso dovrebbe avere come conseguenza un raggruppamento ed una riorganizzazione degli istituti grandi e medi mentre le minori attività a sfondo personale andrebbero eliminate.

La razionalizzazione dell'attrezzatura bancaria e la eliminazione dei doppioni diminuirebbero grandemente il costo dei servizi oggi troppo elevato, tanto è vero che le banche sono costrette a far pagare per le loro anticipazioni tassi spesso parecchie volte superiori a quelli che esse riconoscono ai loro depositanti. Per una merce fungibile come il denaro la funzione intermediaria è quindi veramente troppo onerosa, il che rende urgente la revisione dell'intero meccanismo. Le Assicurazioni costituiscono un altro settore in cui i doppioni, le complicazioni amministrative e le percentuali agli intermediari gravano pesantemente sul costo del servizio. Anche qui pertanto un raggruppamento dell'organizzazione in uno o più grandi enti socializzati, che procedano ad una semplificazione e moralizzazione delle polizze) si rende indispensabile.

Socializzazione del settore industriale.

Su questo argomento accade molto spesso di sentir parlare di socializzazione dei grandi gruppi monopolistici. Tale espressione deve essere chiarita per evitare confusione di idee. Vi sono infatti dei grandi gruppi industriali e finanziari interessati in modo notevole in diversi settori di industrie pur senza avere tuttavia in alcuni di essi posizioni monopolistiche. Vi sono d'altra parte uffici di vendita (consorzi, cartelli, comitati di controllo, ecc.) totalitari i quali pur non avendo neppure talvolta propria figura giuridica, raggruppano in un determinato settore tutte le aziende produttrici anche modeste e costituiscono di fronte ai consumatori un monopolio commer-

ziale. I gruppi finanziari industriali sopra ricordati dovrebbero sfuggire alla socializzazione perchè non monopolisti? E i consorzi di vendita monopolisti dovrebbero sfuggire perchè spesso composti di piccole imprese? E al caso cosa bisognerebbe socializzare: il consorzio di vendita, o le aziende anche se piccole che lo compongono?

Questi semplici quesiti dimostrano che la fissazione dei limiti della socializzazione nel settore industriale richiede un esame dettagliato della situazione di fatto e non può quindi esaurirsi in enunciazioni generiche. Bisognerà, in altri termini, determinare quali industrie (per esempio: siderurgica, elettricità, ecc.) possono prestarsi ad una socializzazione totale; quali (per esempio: tessili, meccanici, ecc.) ad una socializzazione parziale; e quali infine (per esempio: profumeria, liquori, ecc.) debbano essere in un primo tempo escluse dalla socializzazione.

Per i rami di industria da socializzare parzialmente, bisognerà poi stabilire la dimensione delle imprese che si intende togliere al controllo privato; tale dimensione potrà essere riferita al capitale investito, o al numero degli operai impiegati, o alla capacità produttiva, o alle effettive produzioni quantitative o a valore del passato, ecc.

Il criterio della dimensione andrebbe poi chiarito alla luce di altri elementi aventi influenza estensiva o restrittiva (aziende interessate in più industrie collegate o indipendenti, speciali situazioni territoriali, vincoli finanziari o commerciali o di collegamento tecnico con altre aziende, ecc.).

È certo comunque che la legge non potrà prevedere tutta la complessa casistica che emergerà in sede di attuazione pratica e che i poteri incaricati dovranno quindi usufruire di notevoli facoltà discrezionali, sia pure sotto il controllo di superiori organi politici.

Espropriazione con indennizzo?

L'espropriazione dei vecchi proprietari delle imprese, per il passaggio di queste alla proprietà ed alla gestione collettiva, dovrà aver luogo con o senza indennizzo?

A nostro avviso, se la socializzazione viene attuata come elemento di un programma minimo, che non contempra per un primo tempo la espropriazione di tutti gli strumenti di produzione, ma soltanto delle grandi imprese, è evidente che l'indennizzo non può essere evitato. Infatti, i grandi gruppi industriali sono generalmente proprietà non di una singola persona ma di numerosi azionisti privati, banche, ecc. Se la socializzazione fosse fatta senza indennizzo, anche gli azionisti piccoli o medi di tali grandi gruppi sarebbero colpiti in modo totale nei loro risparmi, mentre il proprietario di un'azienda piccola o media non soggetta a socializzazione, o il proprietario di altri mezzi di fortuna sfuggirebbero invece completamente.

Da tali considerazioni sembra dover conseguire la necessità di due operazioni parallele e distinte: la socializzazione con indennizzo e il prelievo sui patrimoni individuali con aliquote progressive. In altri termini, poichè gli azionisti di una società appartengono a molte categorie sociali (vi è il grosso speculatore come il piccolo vecchio pensionato per il quale cento azioni rappresentano il risultato di una vita di lavoro), sarebbe ingiusto colpire il capitale azionario limitatamente a certe aziende, e per queste senza discriminazione tra i diversi azionisti. Ciò che bisogna colpire è invece il ricco, non in quanto azionista ma in rapporto al complesso della sua ricchezza in qualunque modo essa sia stata investita.

Come finanziare la socializzazione?

Qualora si entri nell'ordine di idee

DOCUMENTAZIONI

CHE COSA È IL LABOUR PARTY (PARTITO LABURISTA).

È un partito socialista britannico aderente alla seconda Internazionale. Nelle elezioni del 1935 esso ottenne 8.235.000 voti su 22.000.000 e 168 seggi alla Camera dei Comuni su un totale di 615. Il Labour Party è costituito dalla riunione delle Trade Unions (vedi notizie a parte) e delle società socialiste e cooperative in qualità di membri collettivi, nonché dall'insieme delle organizzazioni politiche locali formate da aderenti individuali. La rappresentanza di queste ultime organizzazioni è stata recentemente rafforzata in seno all'esecutivo del partito, ma dato il numero degli aderenti alle Trade Unions sono sempre queste ultime che praticamente dominano il partito. Il programma del partito è sempre stato democratico e nettamente riformista, ispirato ai principi della Società dei Fabiani (di cui riferiamo a parte).

Il Partito chiede la nazionalizzazione dell'industria e dei trasporti

ed un notevole grado di pianificazione dell'economia e tende alla soppressione delle differenze di classe da raggiungersi però attraverso una generale elevazione del tenore di vita. Il Partito persegue questi scopi non attraverso una azione rivoluzionaria, ma mediante una graduale evoluzione coi mezzi della legislazione sociale e con la graduale estensione del controllo dello stato nella vita economica del paese.

Fedeli al proposito puramente informativo di queste note tralasciamo di lumeggiare le specifiche ragioni politico storiche della evoluzione non marxista di questo socialismo inglese, e la natura completamente diversa delle situazioni politico sociali degli altri paesi europei che hanno invece condizionato uno sviluppo più strettamente marxista dei diversi movimenti socialisti.

Il partito laburista è favorevole al mantenimento del Commonwealth Britannico pur patrocinando un governo indipendente per l'India e il graduale sviluppo dell'autogoverno

nelle colonie.

Il programma immediato del partito prevede il controllo nazionale delle banche, delle terre, dei trasporti, delle miniere, dell'energia elettrica, il controllo delle importazioni, radicali riforme in tema di orari di lavoro, di alloggi, una più vasta e completa legislazione sociale particolarmente per quanto riguarda il problema della disoccupazione.

Il Labour Party ha formato due volte il Governo (nel 1924 e nel 1929-1931) ma entrambe le volte soltanto come minoranza di modo che nessuna sostanziale attuazione del programma laburista potè essere avviata.

CHE COSA SONO

LE TRADE UNIONS

Sono libere associazioni di lavoratori per la comune tutela dei loro interessi di fronte ai datori di lavoro. Gli accordi collettivi che regolano salari, condizioni di lavoro ed orari hanno spesso valore anche per i non aderenti. La principale arma di difesa e di lotta delle Trade Unions in tema di contratti collettivi è naturalmente lo sciopero. Esse

furono durante la prima metà del secolo scorso aspramente osteggiate e perseguitate ma ottennero un generale riconoscimento in Europa durante la seconda metà del secolo. Negli Stati Uniti il trade unionismo fu legalmente riconosciuto solo dalla legislazione del New Deal nel 1934.

Il Tradeunionismo britannico ebbe inizio intorno al 1830 in connessione col movimento cartista di Roberto Owen. Nel 1860 le unioni si riunirono per la prima volta nel Congresso delle Trade Unions e i Trade Unions Acts del 1871 e del 1874 rimossero gli ultimi ostacoli. Il Congresso è l'organo di unione e di coordinamento delle Trade Unions britanniche. Esso costituisce una libera associazione la cui giurisdizione sulle unioni aderenti non è molto ben definita. Gli aderenti alle Trade Unions britanniche raggiungono i cinque milioni e cioè circa la metà dei lavoratori. Il Tradeunionismo britannico è ritenuto la miglior organizzazione dei lavoratori esistente nel mondo capitalista. Anche le trade unions tedesche contavano cinque milioni di organizzati prima dell'av-

di accordare un indennizzo agli azionisti delle aziende socializzate, in che modo potrebbe essere realizzata l'operazione?

Premesso che le Banche e gli Istituti di Assicurazione da socializzare hanno in portafoglio importanti quantitativi di titoli di Stato, si potrebbe imporre lo scambio tra tali titoli e le azioni in possesso degli azionisti privati, in base ad un rapporto da determinare in relazione alle quotazioni di prima della guerra, e tenendo conto entro certi limiti della svalutazione della moneta, ma senza tuttavia riconoscere quelle quotazioni correnti delle azioni che fossero troppo elevate e che traessero origine da utili eccessivi realizzati nel periodo bellico.

Supponendo che 150 miliardi sia il valore delle aziende da socializzare e 100 miliardi il valore dei titoli di Stato in possesso delle Banche e degli Istituti, fino alla concorrenza di quest'ultimo importo si potrebbe effettuare uno scambio e per gli altri 50 miliardi porre in circolazione nuovi titoli di Stato. In sede di prelievo sui singoli patrimoni individuali i titoli di Stato (che dovrebbero essere nominativi) sarebbero poi parzialmente riassorbiti, in modo da non caricare il bilancio statale con interessi troppo gravosi.

Le azioni di aziende socializzate potrebbero poi essere passate dalle Banche, dagli Istituti Assicuratori e dallo Stato ad un grande Istituto Centrale di Gestione che darebbe, in cambio delle azioni stesse, delle obbligazioni di sua emissione.

In definitiva, quindi, i privati rimarrebbero in possesso di titoli di Stato; le Banche e gli Istituti Assicuratori, di obbligazioni; e l'Istituto Centrale di Gestione, di azioni.

L'Istituto Centrale di Gestione e gli Organi aziendali.

Come dovrà essere disciplinata la gestione delle aziende da parte dell'Istituto Centrale?

A nostro avviso, tale Istituto — operante sotto il controllo del Ministro dell'Economia — dovrebbe essere diviso in sezioni corrispondenti ai singoli settori industriali ed aventi per compito di controllare, coordinare e razionalizzare tutte le aziende socializzate appartenenti a quel determinato settore.

I Consigli di Gestione delle singole Società socializzate dovrebbero

essere composti di rappresentanti dello Stato, dell'Istituto Centrale, di tecnici, operai, impiegati dell'azienda, dei consumatori, delle amministrazioni locali delle regioni in cui l'azienda ha prevalente attività, di scienziati, ecc.

Tali Consigli di Gestione dovrebbero avere ampi poteri nei limiti dei piani generali di produzione fissati d'accordo fra il Ministero dell'Economia e l'Istituto Centrale di Gestione; a tali consigli spetterebbe inoltre la nomina dei dirigenti tecnici ed amministrativi dell'azienda.

In ogni Società il Consiglio di Gestione dovrebbe poi essere affiancato dal Comitato interno di azienda o di fabbrica, nominato dai lavoratori (tecnici, operai, impiegati). Tale Comitato dovrebbe esercitare la sua azione specialmente per quanto concerne problemi sindacali, assistenziali, educativi, far proposte sull'organizzazione e sui metodi di lavoro, spronare l'attività aziendale, alimentare in ogni modo nei lavoratori una nuova coscienza produttiva.

Il Consiglio di Amministrazione sarebbe pertanto sottoposto ad un doppio controllo dal basso e dall'alto, controlli aventi però una sfera di azione ben distinta se pure interdipendente. Così, per esempio, il Consiglio di fabbrica potrebbe aver tendenza ad aumentare i livelli di remunerazione a vantaggio dei lavoratori, mentre l'Istituto di Gestione potrebbe aver tendenza a contenerli, onde non aumentare i costi oltre un certo limite e non creare situazioni di sperequazione nel confronto del trattamento dei lavoratori di altre aziende. Tale diverso orientamento dovrebbe comporsi in sede di Consiglio di Amministrazione.

E' evidente che i problemi generali relativi ai piani di produzione, ecc. non potrebbero essere risolti dal Consiglio di nomina dei lavoratori dell'azienda ma dal Consiglio di Amministrazione, nel quale sono rappresentati non solo gli interessi aziendali ma anche quelli regionali, dei consumatori, di settore, del progresso tecnico, ecc.

In altri termini, il Consiglio di fabbrica rappresenta i lavoratori e le loro esigenze di categoria, e l'Istituto Centrale rappresenta la proprietà collettiva degli strumenti di produzione. Il Consiglio di Amministrazione potrebbe essere la sede di mediazione delle diverse esigenze.

geno

Contraddittori nella socializzazione

All'invito rivolto dal nostro giornale ai compagni di sviluppare ed approfondire i temi proposti sulle direttrici segnate dalla mozione del 19 novembre, risponde il compagno Geno con l'articolo che precede sulla socializzazione nell'industria.

Si tratta di un breve studio che rivela nell'autore una esperienza diretta della materia trattata, scevra di dottrinarismi e di riferimenti teorici. Non possiamo tuttavia dar corso a questa pubblicazione senza la formulazione di una precisa riserva, formulazione che ci dà anche lo spunto per svolgere qualche non superflua considerazione sui limiti della tecnica nei rapporti con la politica e sul diverso contenuto del concetto di giustizia a seconda che venga inteso in sede giuridica o in sede storica.

La nostra riserva si appunta sui due paragrafi dell'articolo che si intitolano *Espropriazione con indennizzo* e *Come finanziare la socializzazione* dove ci sembra che l'autore sia mosso da preoccupazioni appunto d'ordine tecnico in un campo dove l'aspetto politico è preminente, trascurando così il fatto che le nostre tecniche (parliamo di quelle d'ordine giuridico, economico, finanziario, amministrativo) sono proprie di un mondo economico a base capitalistica e sono condizionate quindi da presupposti tutt'altro che assoluti.

In sostanza qui si tratta di una rivoluzione e non di una evoluzione. L'esperienza storica ha ormai chiuso definitivamente le porte ad ogni possibilità di tentativi riformisti. Oggi siamo al salto e sappiamo che non è un salto nel buio.

La socializzazione come la riforma agraria, per riuscire deve essere un provvedimento rapido e radicale, il che non significa affatto improvvisato. Le esigenze di una giustizia storica impongono al legislatore socialista di domani di non indugiare con bilance da farmacista sui casi del vecchio pensionato o della povera vedova che hanno cinquanta azioni che rappresentano, come dice il nostro compagno, il frutto di una vita di lavoro. La storia non può arrestare il suo corso per attendere di sistemare la situazione della povera vedova.

Nè questo linguaggio sembri trop-

po crudo o di sapore massimalista. Quando i governi borghesi hanno usato l'arma dell'inflazione per finanziare le loro guerre capitaliste si sono perpetrate iniquità senza nome né limiti ai danni dell'immensa maggioranza del popolo lavoratore a confronto delle quali l'ipotetica situazione difficile di cento o duecento mila piccoli azionisti diventa uno scherzo. Molto platoniche sono sempre rimaste allora le recriminazioni dei poveri cultori della giustizia sociale.

Questo discorso perde d'altronde ogni carattere di truculenza nei riguardi della povera vedova dell'esempio, quando si pensa che prima preoccupazione di un governo socialista è comunque la garanzia di un tenore di vita minimo comune a tutti i cittadini lavoratori, piccoli azionisti o no. Comunque la politica economica è ricchissima di espedienti per fronteggiare situazioni speciali particolarmente inique senza che il legislatore si attardi in macchinosi provvedimenti di indennizzi e di prelievi fiscali i quali poichè devono svolgersi in forme tecniche di pretta marca capitalista offrono il destro a manovre dilazionatrici ed annacquatrici nelle quali i famosi tecnici si sono dimostrati sempre estremamente abili.

E' certo che l'instaurazione di un ordine nuovo è sempre un parto doloroso ed è negli umani destini che qualche agnello innocente vada confuso nella mandria delle grasse giovenche che si avviano al sacrificio; ma riteniamo sconsigliabile in questo caso il penoso sacrificio della ricerca dell'ago nel pagliaio. Ecco perchè abbiamo distinto all'inizio tra giustizia in sede storica e giustizia in un determinato ordine giuridico.

Queste considerazioni non ostante siano redazionali hanno anch'esse tuttavia il carattere di una opinione personale. Come l'articolo del nostro compagno non pretende di darsi l'aria di un progetto, a maggior ragione la nostra modesta opinione è ben lontana dal voler ispirare un controprogetto. Sono comunque utili discussioni che ci aiutano a meditare seriamente sull'argomento, mentre sotto i nostri occhi si svolge l'ignobile gazzarra della così detta socializzazione fascista.

vento del nazismo che le distrusse totalmente. Le Trade Unions francesi erano riunite nella Confederazione Generale del Lavoro con un milione e mezzo di membri.

Come si è detto le Trade Unions britanniche sono membri collettivi del Labour Party ed in genere in tutti i paesi fra trade unions e partiti socialisti vi fu sempre un legame piuttosto stretto per quanto le Trade Unions abbiano sempre rivestito un carattere moderato e riformista.

Le Trade Unions dei paesi democratici formarono la Federazione Internazionale delle Trade Unions con sede ad Amsterdam e che contava 16 milioni di aderenti. Le unioni rosse dell'U.R.S.S. comprendevano nel 1938 18.000.000 di membri, pari al 90 per cento del totale dei lavoratori. Esse sono necessariamente subordinate al Partito Comunista ed al Go-

verno sovietico.

Naturalmente i compiti delle unioni di lavoratori in uno stato socialista si presentano ben diversi che in uno stato capitalista dato che sono gli stessi lavoratori che controllano le industrie.

Infatti i compiti principali delle unioni russe sono: la collaborazione per l'incremento della produzione, la assistenza ai lavoratori, la cooperazione ai piani economici nazionali, e le attività culturali e ricreative. La Federazione Internazionale di Amsterdam tuttavia non ha accettato di ammettere le unioni russe per il fatto che in esse ha creduto di ravvisare una ingerenza dello Stato. Questo divario richiederebbe qualche delucidazione che ci porterebbe tuttavia fuori dai nostri limiti puramente informativi.

Inutile infine parlare delle false organizzazioni di lavoratori naziste

(Fronte del lavoro tedesco e Unioni fasciste dei lavoratori in Italia) le quali presentano l'assurdità di essere associazioni di lavoro obbligatorie in paesi capitalisti, nelle quali i lavoratori sono privati di qualsiasi diritto, primo di tutto quello dello sciopero che è l'unica arma di difesa in regime capitalista del lavoratore organizzato contro il datore di lavoro.

CHE COSA E' LA FABIAN SOCIETY (SOCIETA' DEI FABIANI)

E' una associazione di pensatori socialisti inglesi fondata nel 1883. I coniugi Webb e G. B. Shaw furono fra i primi dirigenti dell'associazione. I Fabiani svilupparono un sistema di socialismo non marxista, riformista e democratico che deriva la propria denominazione da Fabio il Temporeggiatore, il prudente generale romano. La loro idealofia respingeva la dottrina marxista del

materialismo storico e della lotta di classe ed in economia essi erano seguaci di Ricardo e di Bentham liberisti.

La Società Fabiana collaborò dapprima intensamente e poi entrò a far parte del Labour Party che nel 1918 ne adottò sostanzialmente il programma.

Praticamente questa società ha costituito un'importante sezione di studi e ricerche socialiste che influenzò fortemente la politica del Labour Party.

In seno alla Società dei Fabiani si sono avvertiti negli ultimi anni indubbi segni di crisi nell'indirizzo riformista.

Nel 1932 la sezione ricerche della società si è separata e costituita indipendentemente col nome di Sezione ricerche del lavoro e sembra che abbia incominciato a subire influssi più sensibilmente marxisti.